

A differenza dei tanti film girati durante la pandemia o sul tema pandemia, *Grand Tour* è forse l'unica opera a portare il segno della pandemia dentro le immagini. Perché una buona metà del film Miguel Gomes l'ha girata a distanza, restando chiuso in uno studio con la troupe a Lisbona, mentre il set era allestito a 15000 km di distanza, in Cina, fra Shanghai e la provincia del Sichuan, vicino al Tibet. E questo fatto – cioè che l'esplosione del Covid abbia bloccato la lavorazione del film e ne abbia sostanzialmente influenzato l'esito – pur essendo totalmente incidentale e imprevedibile, ha lasciato dei segni estremamente profondi nel tessuto sia narrativo sia enunciativo del film. La costruzione della forma è infatti per certi versi consustanziale al tema, ovvero al racconto di un viaggio in Asia che diventa occasione per misurare la profondità e la persistenza storica dello sguardo coloniale.



(...) Come di consueto Gomes non si limita a costruire un racconto, ma piuttosto una serie di suggestioni, di immagini, di memorie che creano un tessuto connettivo visuale in grado di riempire lo schermo a dismisura. E che in questo caso fa somigliare il film più a un diario di viaggio (...) che a una vera e propria opera filmica in senso tradizionale. Girato in 16mm, con un'alternanza fra bianco e nero e colore e inserti di spettacoli di marionette, mimo e teatro popolare dei vari paesi in cui la storia approda, *Grand Tour* lavora sulla costruzione di uno sguardo e sulla ricerca, rigorosissima, di una prospettiva capace di veicolarlo quello sguardo.

Gomes prende un personaggio stereotipato, l'Englishman vittoriano, e lo inserisce in uno dei contesti più tipici in cui si è sviluppato il colonialismo europeo: l'Asia centro e sud orientale. Questo inglese, però, parla in portoghese (come quasi tutti nel film) e incarna una sorta di figura archetipica carica di tutto l'immaginario coloniale così come viene elaborato dalla cultura occidentale. Da tutto questo emerge una prospettiva storica estremamente complessa. Gomes, da europeo, sembra arrendersi al fatto di non poter guardare l'Asia con uno sguardo non filtrato dall'esperienza colonialista – riflessione che mette in bocca a un personaggio di contorno, un fumatore d'oppio inglese che parlando con Edward esclama: «noi occidentali crediamo di aver capito questo continente e invece non lo capiremo mai» – e usa il proprio cinema per dare corpo a questa impossibilità, per cercare l'immagine di questa mancanza. E il risultato è un film scoordinato, che sembra arrotolarsi su se stesso, incapace di produrre una narrazione coerente. Ma che proprio grazie a questa forma non riconciliata riesce invece nella non semplice impresa di rendere una descrizione non scontata del complesso rapporto fra oriente e occidente nel mondo di oggi.

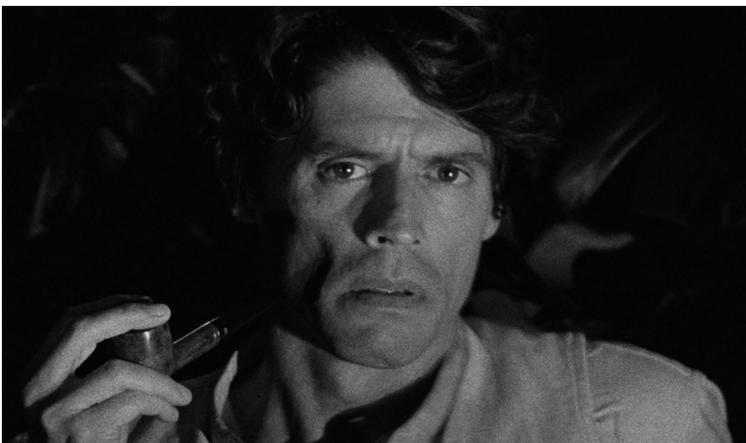
Situando il racconto in un momento chiave della storia moderna, quel secondo decennio del 1900 che segna il passaggio cruciale fra modernità e contemporaneità, Gomes parla infatti del nostro presente. E più nel dettaglio dell'origine di uno sfaldamento, di una cesura insanabile fra due mondi che giocano il loro rapporto su un'infinita reciproca appropriazione culturale. Le immagini frastagliate, sgranate e difficili da dotare di senso in termini oggettivi in fondo dicono proprio questo, così come l'accompagnamento delle voci off che spiegano le coordinate del racconto cambiando continuamente lingua (seguendo il viaggio dei protagonisti) asseconda questa prospettiva. (...)

Lorenzo Rossi – Cineforum

Un road movie diviso in due parti (la fuga di Edward prima e l'inseguimento di Molly, poi) scandito dalla lettura dei telegrammi che Molly invia al fidanzato. Lo stile del regista portoghese, unico ed estremamente complesso, è diventato ormai un marchio di fabbrica riconoscibilissimo e non replicabile.

In *Grand Tour*, Miguel Gomes salta tra varie epoche, cambia il colore (prevalentemente bianco e nero), inserisce spettacoli di marionette e teatro popolare, spezzoni di documentari, generando un flusso di immagini indistinguibili da un punto di vista temporale e meditando sul senso del viaggio visto attraverso gli occhi di un funzionario di un paese colonialista. Il Sud Est asiatico diventa esso stesso uno spettacolo. Questa volontaria incoerenza narrativa genera un flusso, un amalgama magnifico, in cui lo spettatore è invitato dall'inizio ad abbandonarsi alla visione più che alla comprensione; immagini in pellicola che si intrecciano a quelle digitali generano un cinema estremamente raffinato che sfugge a qualsiasi classificazione. Lasciarsi travolgere dai quadri umani creati da Gomes è un passaggio necessario per fruire del suo cinema. (...) *Grand Tour* è un film di grande fascino, un'esperienza sorprendente, magnetica e radicale.

Giovanni Battaglia – Taxidivers



(...) *Grand Tour* continua un discorso personale e lo porta in Estremo Oriente: la componente di finzione è ambientata nel passato ma è evidentemente girata nel presente, spesso in interni, anche a causa del lockdown da Covid-19. La suggestiva monocromia della fotografia e l'utilizzo di tecniche come l'iris rimandano però a un'epoca lontana del cinematografo. A rappresentare gli esterni sono invece immagini catturate da Gomes durante viaggi recenti in quei luoghi e il montaggio di vecchio e nuovo, bianco e nero e colore, documentario e finzione provoca l'effetto ossimorico desiderato dall'autore.

Le lingue parlate sono tante quanti i paesi attraversati e osserviamo prosaici attimi di

quotidianità contemporanea - una giostra in Myanmar, un karaoke nelle Filippine e così via - mentre una voce over ricostruisce la storia d'amore incompiuto tra Edward e Molly. Un effetto complessivo straniante, agevolato da un ritmo lento e suadente e dall'immersione in una vegetazione lussureggiante che culla lo spettatore in uno stato semi-onirico. (...) Da *Tabu* Gomes riprende l'utilizzo di un 16mm in bianco e nero e l'ambientazione post-colonialista, utile ad evidenziare il contrasto tra Occidente e Oriente e l'inafferrabilità di quest'ultimo, inevitabilmente incompreso quando osservato attraverso lo stereotipato sguardo occidentale. (...)

Emanuele Sacchi - Mymovies